

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

16.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 GENNAIO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO LANDOLFI

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Audizione dell'Associazione documentaristi italiani sul contratto di servizio tra RAI e Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009:	
Landolfi Mario, <i>Presidente</i>	3	Landolfi Mario, <i>Presidente</i>	12, 15, 16 17, 18, 20
Audizione dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi sul contratto di servizio tra RAI e Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009:		Beltrandi Marco (RosanelPugno)	17
Landolfi Mario, <i>Presidente</i>	3, 6, 8, 10, 12	Butti Alessio (AN)	17
Beltrandi Marco (RosanelPugno)	7	Giulietti Giuseppe (Ulivo)	15, 16, 17
Butti Alessio (AN)	8	Signetto Alessandro, <i>Presidente dell'Associazione documentaristi italiani</i>	12, 18
Collu Ida, <i>Presidente dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi</i>	3, 10	Visalberghi Marco, <i>Vicepresidente dell'Associazione documentaristi italiani</i>	14, 19
De Biasi Emilia Grazia (Ulivo)	7		
Giulietti Giuseppe (Ulivo)	9		

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO LANDOLFI

La seduta comincia alle 14.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Avverto altresì che dell'odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Audizione dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi sul contratto di servizio tra RAI e Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi sul contratto di servizio tra RAI e Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009.

Do il benvenuto alla dottoressa Ida Collu, presidente dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi, nonché all'avvocato Roberto Serio, consulente legale, e alla professoressa Fulvia Carli, che farà da interprete.

Ricordo che questa è la seconda delle audizioni « non istituzionali » programmate dalla Commissione in vista della formulazione del parere sullo schema di contratto di servizio tra la concessionaria RAI e il Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009.

Prima di dare la parola alla dottoressa Ida Collu, affinché ci illustri i problemi dell'associazione che rappresenta, faccio presente che si tratta di istanze a noi rese note attraverso una serie di missive e richieste inoltrate ai commissari e, naturalmente, al sottoscritto in qualità di presidente della Commissione di vigilanza. Da questa audizione — ne sono certo — emergeranno aspetti qualificanti, che consentiranno alla Commissione di formulare proposte più concrete in ordine ai delicati temi al nostro esame, nella consapevolezza che lo strumento di cui si discute obbliga ed impegna la RAI a determinati comportamenti, soprattutto rispetto ai portatori di disabilità.

Cedo ora la parola alla dottoressa Collu.

IDA COLLU, *Presidente dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi*. Rivolgo il mio saluto a lei, signor presidente, e agli onorevoli membri della Commissione di vigilanza: vi sono molto grata per avermi invitato a questa audizione.

So che il lavoro svolto congiuntamente in passato al fine di sollecitare e migliorare i contratti di servizio precedenti è stato proficuo. Le nostre insistenze non sono immotivate, sono, piuttosto, delle ragioni etiche, sociali e politiche ad animarle. Perciò, chiedo, a nome dei sordi italiani, di porre grande attenzione alle istanze che verrò a rappresentare, di modo che questo sia un contratto di servizio RAI « sociale », quale servizio pubblico per la collettività.

Vorrei ricordare che il nostro ente tutela e rappresenta i sordi italiani. Secondo dati INPS, in Italia, i sordi che beneficiano di provvidenze economiche sono circa 41 mila; quelli iscritti e tesserati

all'associazione ENS sono circa 31 mila, cioè oltre il 75 per cento delle persone sorde italiane. Essi hanno la possibilità di eleggere i propri rappresentanti a livello nazionale, regionale e provinciale, in occasione dei congressi che realizziamo. La nostra sede centrale si trova a Roma; abbiamo anche 21 sedi regionali e 164 provinciali, e tutti i rappresentanti che le compongono sono eletti democraticamente.

Ho fatto questa premessa per dare una motivazione, una ragione etica e politica al ruolo che ricopro, quale dirigente dell'ENS, che è oneroso — « onorevole », se vogliamo — e di grande impegno a tutela della rappresentatività di tutti i sordi italiani.

Vorrei ora affrontare la questione RAI e soffermarmi specificamente sull'articolo 8 del contratto di servizio. Non posso nascondere la mia preoccupazione e il mio malcontento, a nome dei sordi italiani, per questa bozza di contratto, che dovrebbe essere valutata e approfondita, per poi essere oggetto di deliberazione da parte dagli organi competenti. Oltre alla preoccupazione, vorrei esprimere anche delusione: nell'attuale testo al vaglio della Commissione i sordi vengono completamente esclusi dalla partecipazione alla vita sociale e politica del paese. L'accesso alla programmazione RAI, difatti, è ancora una volta disatteso.

Vorrei spiegare, anzitutto, cosa non va nello specifico di questo contratto. Ho già premesso che nel 2006 abbiamo avanzato alcune proposte in occasione dell'audizione presso l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni per la definizione delle linee guida del contratto di servizio in merito alla questione dell'accesso alla programmazione radiotelevisiva. Questa bozza di contratto sottovaluta il problema delle persone con disabilità sensoriali, sordi e ciechi, in particolare. Le disabilità sensoriali, infatti, portano all'esclusione di un organo importantissimo (gli occhi per i ciechi e le orecchie per i sordi); pertanto, si determina un'impossibilità di accesso alla programmazione.

Per questo, una questione che ci allarma moltissimo è la scomparsa della terminologia della lingua dei segni. Al di là delle simpatie o antipatie che questa lingua visiva può suscitare, ritengo che il suo riconoscimento, ai fini dell'accesso alla programmazione, sia un atto dovuto, e non perché lo vogliono i sordi italiani, ma per adeguarsi alla normativa europea. Ricordo alcune risoluzioni del Parlamento europeo sulla lingua dei segni (la prima risale al 1988, un'altra al 1998); soprattutto, però, mi preme rammentare un documento ancor più significativo, ossia la Convenzione ONU sui diritti dei disabili, approvata a New York, il 26 agosto 2006, che richiama chiaramente la necessità per i paesi aderenti alle Nazioni Unite di promuovere iniziative nel campo dell'educazione, delle relazioni e nel settore mediatico per l'uso della lingua dei segni.

Sulla base di diritti universalmente riconosciuti, quindi, chiediamo alla RAI di fare memoria dei diritti costituzionali delle persone sorde. In Italia, le persone sorde sono segnanti, sono bilingui: sanno scrivere perfettamente e usano la lingua dei segni, oppure sono oralisti; per l'esattezza, il 92 per cento della popolazione sorda profonda italiana fa uso della lingua dei segni.

È necessario, dunque, che nell'ambito dell'accesso alla programmazione si prendano in considerazione due elementi fondamentali: la tecnologia, attraverso la sottotitolazione, e l'impiego di personale specializzato, cioè di traduttori della lingua dei segni. Questo consentirebbe alle persone sorde di avere pieno accesso e partecipazione alla vita sociale e politica del paese. Le linee guida dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni prevedono un congruo aumento dal punto di vista qualitativo del volume dell'offerta di programmazione accessibile attraverso lingua dei segni e sottotitolazione: in questo contratto di servizio, però, la percentuale di incremento è passata dal 30 per cento, previsto nel contratto precedente, al 10 per cento. E non è tutto: anche quando ci si riferisce ad una percentuale di « incremento », non vi è mai riferimento in

termini assoluti alla programmazione RAI, ma in termini relativi alla programmazione accessibile prevista nei contratti di servizio precedenti. Non si capisce mai a che cosa si riferisca quel valore e quale sia l'indicatore specifico.

In questo contratto, inoltre, si parla espressamente di programmi pre-registrati. Ciò significa che i programmi in diretta scompariranno completamente dalla sottotitolazione e dalla lingua dei segni? Mi riferisco, ad esempio, ai dibattiti che interessano la vita politica. Oggi, del resto, la politica si fa in televisione: pensiamo a *Porta a porta* o a *Ballarò*. Ebbene, i sordi non hanno titolo di accesso a tutto questo. Non hanno titolo nemmeno a decidere per chi votare in rappresentanza dei vari livelli istituzionali! Non mi sembra una cosa da poco, anzi la ritengo vergognosa per un paese civile come il nostro.

L'articolo 8, comma 1, prevede che — per ciascuna rete generalista — entro 18 mesi la RAI realizzi un'edizione di telegiornale accessibile ai sordi, vale a dire sottotitolata con la lingua dei segni. Ma non è previsto alcunché per quanto riguarda, ad esempio, l'accessibilità ai telegiornali regionali: nello stesso momento in cui il Governo sta riconoscendo pieno potere alle regioni a livello di sanità, scuola, assistenza, i sordi che vivono nella periferia, cioè nelle varie regioni, vengono, ancora una volta, completamente esclusi dal diritto d'accesso alla programmazione. Pertanto, chiediamo espressamente che l'articolo 8, comma 1, preveda una edizione regionale accessibile del TG3 in ciascuna regione italiana.

Per quanto concerne il comma 2 dell'articolo 8, si utilizza il verbo « favorire », che non è vincolante, mentre dovrebbe essere utilizzata l'espressione « tenuta a garantire ». « Favorire », difatti, è un termine aleatorio: siamo tutti bravi ad usare la buona volontà, ma la garanzia sottende un diritto costituzionale ed implica, quindi, un impegno concreto a tutelarlo.

Ritengo, altresì, che accanto alla sottotitolazione debbano essere ripristinati i traduttori in video.

Restando nell'ambito del linguaggio, quando si parla di offerta, è importante precisare che si tratta di offerta televisiva e multimediale, non soltanto multimediale, altrimenti si avrebbe un'interpretazione molto restrittiva. Mi riferisco al comma 3, punto 1, nel quale si cita un incremento percentuale della programmazione RAI. Lo ribadisco: deve trattarsi di programmazione accessibile dal punto di vista multimediale e televisivo insieme, e la quota di incremento deve essere rapportata all'assoluto, che invece non viene mai specificato. Ciò significa che non si deve più fare riferimento a programmazioni o a contratti di servizio precedenti. In nessun altro paese europeo vi è un quadro così nebuloso: si parla sempre di percentuale assoluta, totale. Questo atteggiamento, previsto nei vecchi contratti, ha consentito alla RAI di agire in modo abbastanza spregiudicato, senza stabilire condizioni contrattuali.

L'accesso alla programmazione è un diritto sacrosanto; finora, però, non c'è stato un riferimento preciso, ma solo rinvii a contratti precedenti, il che è molto aleatorio. Vorrei citare alcune fonti che hanno fatto riferimento a tali mancanze: RAI News del 14 dicembre 2000; un allegato relativo alla conferenza sull'accessibilità vocale, ad Ispra, del 24 e 25 novembre 2003, alla quale ha partecipato il dottor De Seriis, responsabile del servizio RAI Televideo; infine, una lettera di Televideo RAI del 22 marzo 2006, indirizzata all'ENS, in cui il direttore di Televideo contestava alcune osservazioni formulate alla programmazione. Queste tre fonti, che coprono un arco temporale di sei anni, attestano che la programmazione sottotitolata è rimasta sempre a 80 ore settimanali. Il contratto era triennale: il famoso incremento dove è andato a finire? Non si è visto, non c'è mai stato. Pertanto, con riferimento all'articolo 8, comma 3, punto 2, chiediamo che sia stabilita una percentuale di programmazione accessibile e che sia calcolata in rapporto alla programmazione totale, e non, invece, ai precedenti contratti.

Vorrei, inoltre, richiamare il punto in cui si richiede di garantire l'accessibilità, attraverso la sottotitolazione e la lingua dei segni, alla campagna elettorale, referendaria o a discorsi istituzionali o ufficiali, ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 150 del 7 giugno 2000 e del testo unico della radiotelevisione: in altri termini, l'allora Ministero delle comunicazioni si era impegnato a garantire accessibilità ai discorsi ufficiali, eppure, nulla di concreto ha fatto seguito a tali enunciazioni e l'impegno non è stato adempiuto.

I sordi italiani lamentano di essere discriminati nei seguenti diritti costituzionali: all'uguaglianza, al pluralismo, alla democrazia, alla partecipazione e alla vita politica e sociale del paese, soprattutto — ripeto — in un momento storico in cui la politica si fa essenzialmente in televisione. Ciò non consente ai sordi di esercitare consapevolmente e con coscienza il proprio diritto di voto.

All'articolo 8, comma 3, proponiamo l'aggiunta di un nuovo punto del seguente tenore: « La RAI si vede impegnata a utilizzare » (e non a « promuovere ») « la ricerca tecnologica, per favorire l'accessibilità alla programmazione ai disabili sensoriali ». Credo che una norma specifica come questa sia necessaria. Oggi, del resto, abbiamo in casa il *decoder* per il digitale terrestre, una tecnologia che consente di inserire una finestra interattiva con la traduzione in lingua dei segni oppure la sottotitolazione, anche a seconda dei gusti personali dell'utente. Questa tecnologia non è una novità: viene già utilizzata da Maurizio Costanzo nel programma *Diario*. Si tratta di un servizio veramente importante, che ritengo debba essere implementato.

Rivolgo un appello accorato e vibrante a sostegno delle proposte che vi ho presentato. I fatti che vi ho esposto rappresentano la cronaca dell'inaccessibilità alla programmazione RAI e provengono da un comportamento, da un elemento culturale tipico dell'azienda, che ha considerato le richieste dei sordi solo come un problema e non come una risorsa. Non so se siete a conoscenza del fatto che, nei paesi europei

— possediamo documenti e dati necessari a dimostrarlo —, persino la pubblicità è sottotitolata o tradotta nella lingua dei segni: quindi, vi è un accesso completo alla comunicazione. Dal punto di vista dell'investimento, poi, è innegabile che la sottotitolazione e la lingua dei segni portino delle risorse all'azienda.

Sono convinta che la Commissione di vigilanza abbia oggi una grandissima e unica opportunità per far proprie queste richieste, che non sono nate ieri, ma sono legittime e correlate al diritto costituzionale. La Commissione di vigilanza può e deve accogliere tali istanze e fare il passo che finora la RAI, non dico non ha voluto, ma ha evitato di fare. Lanciate, dunque, un forte segnale di civiltà e rispetto dei diritti di uguaglianza, libertà e piena partecipazione per la nostra categoria! Ritengo, infatti, che un simile impegno spingerà l'azienda RAI ad investire maggiori risorse nel settore e a sollecitare tutto l'organismo aziendale a considerare primario, non subalterno, il rapporto tra emittente e servizio di sottotitolazione e interpretazione, specialmente con riferimento all'attuale processo di digitalizzazione. Credo di poter affermare che l'Italia, in tema di accesso alla programmazione radiotelevisiva — ed è vergognoso dirlo —, sia ultima: davanti a noi ci sono Gran Bretagna, Olanda, Spagna, Grecia e Irlanda. Per questo, vorremmo un maggiore impegno, anche in termini di qualità.

Oggi, illustri signori, si tratta di migliorare un articolo di contratto, ma non solo: si deve cambiare l'approccio culturale al problema e dare un messaggio forte alla RAI, affinché riassuma il ruolo di servizio pubblico e recuperi il tempo perduto in tutti questi anni.

PRESIDENTE. Ringrazio la presidente Collu, anche per la concretezza e la puntualità con cui ha evidenziato le richieste dell'associazione che rappresenta.

Alcune delle questioni poste in rilievo — non tutte — sono già state prese in considerazione dalla Commissione, e segnatamente dall'onorevole Beltrandi, proprio per fare in modo che il contratto RAI

diventi un contratto RAI « sociale », con una particolare attenzione alle disabilità sensoriali.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

MARCO BELTRANDI. Anch'io vorrei ringraziare la presidente Collu per la sua relazione: senza ripetere le parole del presidente Landolfi, condivido pienamente le osservazioni formulate.

Il servizio pubblico italiano, anzitutto televisivo ma anche radiotelevisivo in generale, deve recuperare un ritardo clamoroso e vergognoso. Oggi, non si può consentire che alcuni cittadini siano esclusi dalla vita sociale e politica, come accade, di fatto, per i disabili sensoriali. Dobbiamo dunque impegnare il servizio pubblico a fare un salto di qualità e a recuperare un passato che non è degno dei servizi pubblici europei.

A questo riguardo, vorrei porre una domanda alla presidente. Si è rilevato, nello schema di contratto al nostro esame, il mancato riferimento alla quantità assoluta di programmazione che la RAI dovrebbe rendere disponibile, al fine di determinare, in termini concreti, l'incremento di offerta specifica dedicata alle persone con disabilità. Sapendo che vi è un forte ritardo e tenendo conto di ciò che accade nelle altre televisioni pubbliche europee, chiedo, dunque, quale potrebbe essere - a vostro giudizio - la percentuale di programmazione che la RAI si dovrebbe impegnare a rendere accessibile sul totale della programmazione.

Auspico, in tal modo, di arrivare a formulare una proposta concreta che ci consenta, non dico di attuare un pieno recupero, davvero impossibile, ma almeno di compiere un salto di qualità determinante ed un miglioramento decisivo della vita sociale e politica delle persone sorde.

EMILIA GRAZIA DE BIASI. Vorrei ringraziare anch'io la presidente Collu: devo ammettere che colpisce molto la distanza esistente tra un dibattito, molto spesso astratto, sulle caratteristiche e sulla mis-

sione del servizio pubblico e la condizione concreta dei cittadini.

Vorrei esprimere, a tale riguardo, una prima considerazione. L'accesso all'informazione è uno dei diritti fondamentali che caratterizzano l'inclusione sociale e, dunque, la cittadinanza. Nell'epoca moderna, si è cittadini quando si può accedere al sistema dell'informazione, altrimenti, non solo si è cittadini di serie B, ma si è effettivamente esclusi.

La seconda osservazione, che mi sta molto a cuore in quanto scaturisce da una riflessione nata dall'esperienza femminile, riguarda la valorizzazione delle differenze, che credo debba rientrare nella missione del servizio pubblico. Condivido quanto ha detto la presidente Collu: le differenze non possono continuare ad essere un problema nel nostro paese, ma devono diventare una risorsa. Dunque, ritengo che questa debba essere una delle grandi missioni del *core business* del servizio pubblico; diversamente, non se ne capirebbero molto bene le finalità.

In terzo luogo, anch'io credo che l'innovazione tecnologica, la convergenza multimediale e la transizione dall'analogico al digitale possano condurre ad un'apertura. Non dico, però, che ciò sia automatico: occorre una scelta culturale di programmazione. L'interattività, infatti, potrà diventare una pratica più comune di quanto non sia oggi, e probabilmente ci sarà *feed-back*: non ci sarà soltanto un rapporto fra utenza e trasmissione televisiva, ma una crescita in termini qualitativi, uno scambio effettivo tra sistema televisivo ed utente (che in questo caso è sordo, ma potrei dire cieco o con tutta una serie di differenze di cui dovremmo avere maggiore considerazione).

Condivido le proposte che sono state avanzate e, parzialmente, anche le critiche. Mi rendo conto che condividerle fino in fondo è difficile: si dovrebbe condividere una condizione che noi ascoltiamo semplicemente, di cui siamo spettatori. Per quanto ci compete, però, posso dirle che siamo spettatori profondamente solidali,

che condividono fino in fondo quello che ritengo debba diventare un obiettivo di civiltà per il servizio pubblico.

ALESSIO BUTTI. Condivido quanto ha detto in apertura dei lavori, signor presidente, e voglio ringraziare la presidente Collu non solo per la concretezza con cui ha trattato l'argomento, ma anche per la competenza che ha dimostrato nell'illustrazione dello stesso. Mi è sembrata, onestamente, una competenza fuori dal comune, che ha suscitato in me alcuni quesiti, soprattutto con riferimento all'atteggiamento di altri *broadcaster* e televisioni europee.

Del resto, poiché la condizione è oggettiva, condivido non solo i suggerimenti, ma anche le critiche che la presidente Collu ha inteso rivolgere a questo contratto di servizio. Pertanto, le mie considerazioni, che svolgerò molto sinteticamente, sono ancora una volta destinate al collega Beltrandi, chiamato a svolgere l'importante ruolo di relatore. Credo, infatti, che da questo tipo di audizioni debba provenire lo spunto per dare un contenuto molto particolare alla proposta di parere del relatore.

Mi rivolgo, pertanto, a lei, presidente Landolfi, per ringraziarla di questa audizione, che mi ha consentito di incontrare un'associazione che, onestamente, conosco assai poco, ma che invece rappresenta una parte importante del paese. In verità, già nella prima audizione avevamo sollevato alcune perplessità relativamente all'articolo 8 del contratto di servizio; io stesso avevo definito il contratto « disattento ». Il mio voleva essere un atteggiamento amichevole, accondiscendente, comprensivo, recuperabile...

PRESIDENTE. Recuperabile con il parere...

ALESSIO BUTTI. Esattamente, presidente. Mi pongo la questione perché non solo in Europa, ma anche in Italia, ci sono emittenti che mandano in onda edizioni, seppur ridotte, di notiziari dedicati, con sottotitolazione — c'è uno *scroll* che scorre — e traduttore.

Mi piace ricordare anche un'altra tecnica di comunicazione, quella adottata dal TG2: proprio in questa sede, all'indomani di quella innovazione, sentimmo battute ed ironie che, onestamente, avremmo voluto evitare, stante l'importanza di quel tipo di servizio. Se altre emittenti, prive dell'apparato tecnologico, delle risorse e della vocazione del servizio pubblico della RAI — fermo restando che, nella *mission* di servizio pubblico, la legge n. 112 del 2004 coinvolge tutti gli operatori —, si permettono il lusso di erogare tale servizio, francamente non riesco a capire l'otusità della RAI.

Per quanto riguarda le osservazioni della presidente Collu, condivido quanto detto relativamente al comma 2: bisogna garantire e non favorire l'accesso. Questo è un dato di fatto. Mi è piaciuta molto anche l'osservazione sulla quota delle offerte specifiche, che nella prima versione era pari al 20 per cento e poi si è persa nei meandri di qualche ministero. Oggi tale quota è pari al 10 per cento, ma il 10 per cento di cosa? Mi viene in mente una pubblicità dei *cracker* che sponsorizza un 10 per cento in meno di colesterolo: ma rispetto a cosa?

Ritengo importante quanto detto relativamente alla sottotitolazione della pubblicità. So perfettamente che alcune grandi agenzie stanno già indirizzando la loro attenzione su un *target* del mercato che oggi non viene facilmente raggiunto, sottotitolando determinati *spot*. Sarebbe interessante sentire cosa ne pensa, ad esempio, l'UPA, che so essere molto sensibile relativamente a queste tematiche.

In ultimo, richiamo una questione che riguarda il comma 4 dell'articolo 8: non vengono stabiliti né i tempi, né i modi, né i poteri del tavolo di confronto con le associazioni. Sarebbe, invece, opportuno che il parere della Commissione comprendesse anche questo punto.

Concludo il mio intervento con una precisazione. Nonostante fossero state convocate, in concomitanza alla nostra, altre Commissioni in Senato — come lei sa, presidente —, ho voluto essere presente a questa audizione per una questione di

rispetto e perché credo che quanto detto dalla presidente Collu debba essere considerato anche in riferimento ad altre disabilità sensoriali.

GIUSEPPE GIULIETTI. Vorrei rassicurare i presenti con una premessa, e lo dico al presidente Landolfi: credo che queste materie vadano sottratte — lo ripeto sino alla noia — ad ogni tipo di *bagarre* polemico-politica, perché l'unico modo per ottenere risultati non è manifestare un'evidente e scontata solidarietà, ma individuare i percorsi più adeguati per migliorare la situazione attuale. Non è detto, difatti, che la solidarietà si traduca in misure operative: quanto più riusciremo ad emendare in modo mirato il testo in esame, tanto più esso avrà efficacia.

In altri termini, se redigessimo un testo generico di una cinquantina di pagine, recependo tutte le proposte emendative suggeriteci nel corso delle diverse audizioni, dovremmo anche avere l'onestà intellettuale di rappresentare agli interlocutori la rischiosità di un'operazione simile: infatti, il ministero e la RAI, di fronte ad un documento più politico che vincolante, stretto, di merito, rigoroso, potrebbero prendere atto dei sentimenti sottesi, senza però avere alcun obbligo. Ecco perché insisto nel chiedere al relatore, come ha detto il presidente, di ascoltare il dibattito e di formulare gli emendamenti sulle sole questioni essenziali, giacché non tutte possono essere tali.

Condivido, però, quanto detto dai colleghi: i problemi qui sollevati sono tutti essenziali. Si può chiedere alla RAI di fare due film o due *fiction* in meno e di spostare alcune risorse in altre direzioni: questo significa scegliere; altrimenti si aggiunge, non si sceglie.

Al fine di capire come orientarci tra le questioni poste, tutte di enorme rilievo, formulo una prima domanda: rispetto al tema dell'esclusione, in cosa si traduce il non recepire alcune richieste? A parere mio, nell'escludere tante italiane e italiani dalla possibilità di partecipare al processo informativo e formativo. Ha fatto bene la presidente Collu a citare la Costituzione; vi

è infatti una violazione dell'articolo 21, perché questi cittadini rischiano di non partecipare al percorso informativo, non hanno diritto all'informazione riconosciuta.

Chiedo, allora, quale sia la priorità rispetto alle questioni qui poste: sono tutte condivisibili? Invito la presidente ad indicarci ciò che ritiene intollerabile, inaccettabile, su cui è necessario un intervento immediato e stringente da parte della Commissione. Qual è il punto chiave di tutte le questioni poste? Non per escludere le altre questioni, ma per comprendere quale sia quella da « aggredire » per prima.

Per quanto riguarda l'informazione rivolta agli italiani all'estero — formulo tale quesito per mia ignoranza —, si è tenuto conto del tema qui posto o siamo addirittura all'anno zero? Non è ancora previsto nulla, non si è lavorato in questa direzione? È una questione da non sottovalutare: spesso ci dimentichiamo che noi diamo gli indirizzi anche per la programmazione all'estero riguardante RAI International e RAI News.

Oltre al problema di come ricevere l'informazione ed entrare in rapporto con le notizie e i programmi, pongo un'altra domanda: a vostro giudizio, è soddisfacente l'informazione che viene data sulle attività delle associazioni che si occupano di questi temi? Mi riferisco alla ricerca in questo settore rispetto al linguaggio dei segni e alle importanti esperienze didattiche in corso in diverse parti d'Italia. Non mi riferisco solo al problema della sottotitolazione, ma anche alla necessità di assicurare un'informazione a sostegno della ricerca e delle esperienze, destinata non a coprire improbabili spazi notturni ma a divenire elemento portante di grandi rubriche e momenti di approfondimento. Chiedo se questo elemento sia soddisfacente, allo stato attuale, o se sia utile che la Commissione chieda alla RAI di promuovere una campagna civile sulla ricerca e sulle attività già in atto, spesso sconosciute anche a chi vive una situazione di difficoltà.

Rivolgo, quindi, una domanda al presidente Landolfi e al relatore Beltrandi. In sede di esame del contratto di servizio, non sarebbe possibile prevedere un'audizione, anche informale, dei responsabili tecnici, non politici, della RAI, ovverosia di coloro che lavorano nei settori della sottotitolazione, della traduzione e dell'utilizzo delle tecnologie? A me risulta vi siano progetti già depositati e allo stato dell'analisi: vorrei capire, non dal responsabile politico, ma dalle strutture che hanno questo incarico, quale sia lo stato dell'arte al riguardo.

Pongo questa richiesta, signor presidente, per un motivo semplice: in una sede formale, infatti, interverrebbero il presidente o il direttore generale, che mi illustrerebbero la volontà politica; con un'audizione informale, invece, potremmo comprendere qual è il vero percorso da intraprendere. A quel punto, saremmo in grado di presentare gli emendamenti al testo e, quindi, approvato il contratto, di intervenire parallelamente, nella consapevolezza che quel percorso — non esauribile nella fase emendativa —, una volta assunto dalla Commissione, dovrà essere seguito assieme e unitariamente.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola alla presidente Collu per la replica, svolgerò anch'io alcune considerazioni.

Desidero, in primo luogo, sottolineare l'importanza di questa audizione; faccio parte della Commissione di vigilanza dal 1994, onorevole Giulietti, e vi assicuro che non c'è mai stato un precedente simile. Lo ritengo un fatto molto importante, che dovremmo trasferire nel parere sul contratto di servizio, in modo che venga recepito come esempio degli obblighi in capo ad un servizio pubblico radiotelevisivo degno di questo nome.

Dal punto di vista metodologico, condivido le considerazioni espresse dall'onorevole Giulietti. Del resto, si tratta di una questione che ci siamo posti già in altre occasioni. Facciamo, dunque, in modo di arrivare ad un parere essenziale, mirato e condiviso, che lasci pochi margini di manovra, vorrei dire quasi di fuga dalle

responsabilità, al contrario di quanto potrebbe invece avvenire in presenza di un documento estremamente generico o prolisso.

Le questioni sollevate dal senatore Butti, dall'onorevole Beltrandi e dall'onorevole De Biasi sono molto importanti. Sono emersi, in maniera estremamente chiara ed evidente, non solo una sensibilità e una solidarietà rispetto ai problemi posti, ma anche l'impegno a far sì che i più rilevanti di essi possano essere risolti attraverso il parere che questa Commissione formulerà sul contratto di servizio. Metto in chiaro, sin da ora, un dato: il nostro parere è obbligatorio, ma non vincolante. Si tratta, in ogni caso, del parere del Parlamento. Stiamo lavorando tutti per giungere ad una formulazione che mi auguro sia unitaria, ma comunque largamente condivisa: più il nostro parere sarà condiviso, più forza esso avrà nei confronti dei soggetti contraenti.

Questa audizione rafforza, anzitutto, l'impegno a trovare una sintesi politica all'interno della Commissione e a dare seguito e forza alle cose che diremo alla RAI e al Ministero delle comunicazioni.

Do ora la parola alla presidente Collu per la replica.

IDA COLLU, Presidente dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi. Vi ringrazio molto per i vostri interventi, senatore Butti, onorevole Beltrandi, onorevole De Biasi e onorevole Giulietti. Mi avete dato la sensazione di aver recepito profondamente quanto vi ho detto a proposito dei problemi che ho portato alla vostra attenzione e che riguardano la violazione dei più elementari diritti di cui vi ho riferito. Mi auguro che la proposta di parere che approverete possa essere portata avanti con forza dalla Commissione, per arrivare alla stesura definitiva del contratto di servizio.

Indubbiamente, avete offerto riflessioni collegate a risposte concrete. L'onorevole Beltrandi chiedeva una percentuale: la proposta dell'ENS è il 60-70 per cento.

Non si chiede molto, ma dietro abbiamo un vuoto spaventoso e ciò costituirebbe un passo significativo ed importante.

Le valutazioni formulate dagli onorevoli e dai senatori riguardano aspetti sociali e politici che investono la qualità del contratto che sarà approvato. Per quanto riguarda gli atteggiamenti delle altre televisioni europee, sono molto più avanzati di quelli della nostra, e lo dico per cognizione e documentazione. Ritengo importante sottolineare che l'ENS è membro fondatore dell'Unione europea dei sordi, che conta circa 600 mila iscritti — tutte persone affette da sordità —, ed è membro fondatore della Federazione mondiale dei sordi, costituita a Roma nel 1950, a cui aderiscono 89 paesi a livello mondiale, tra cui l'Arabia Saudita. Quando ci incontriamo, in qualità di rappresentante italiana, provo un grande senso di invidia: persino nei paesi arabi vi è una finestrella con l'interprete e la sottotitolazione; lo stesso accade in Afghanistan, Iraq e Iran, paesi che non dispongono di grandi servizi multimediali ma che almeno garantiscono l'informazione alle persone sorde. Questo è il dato rilevante che non si può assolutamente ignorare.

In tema di accessibilità della programmazione RAI, cito alcuni esempi concreti per farvi capire il senso di disagio che accompagna il nostro vivere, e non per fare sterile polemica. Domenica scorsa, stavo guardando il telegiornale di RAI Due, che è sempre sottotitolato: sono andata alla pagina 777 del Televideo, l'unica fonte di notizie che la RAI ci offre, ma i sottotitoli non sono apparsi. Ho consultato, allora, la pagina 774, che riporta la programmazione della sottotitolazione; ebbene, non ho trovato alcunché. Dopo 17 minuti, è apparsa la scritta che, per un guasto tecnico, non era possibile sottotitolare il TG2, seguita dalle scuse nei confronti dell'utenza. Mi piacerebbe tanto che la RAI, qualche volta, spengesse l'audio per venti minuti e annunciasse in sottotitoli: « Siamo molto spiacenti signori udenti ma, per un guasto tecnico, non è stato

possibile attivare l'audio, ci scusiamo ». Che sensazione proverebbero milioni di italiani a stare senza informazione?

Per noi, invece, tutto ciò è un dramma quotidiano. Non sappiamo che cosa dice il Presidente del Consiglio, di cosa stanno parlando le varie Commissioni, se stanno assumendo decisioni politiche significative, come ad esempio il finanziamento della missione in Afghanistan. Per quanto concerne la riforma del TFR, la RAI trasmette una pubblicità con l'interprete in lingua dei segni. È una bella iniziativa, ma tecnicamente è inadeguata; infatti, sullo sfondo vi sono immagini variegiate, e di diversi colori che impediscono la corretta percezione del messaggio. Va subito detto che la ricezione visiva ha necessità particolari; è un po' come se voi ascoltaste il discorso del presidente della Commissione e, come sottofondo, si contrapponessero mille voci e suoni diversi. Riuscireste ad ascoltare e a prestare attenzione a quello che dice?

Infine, perché la lingua dei segni? Io sono bilingue, parlo anche l'italiano; vi saluterò alla fine con la mia voce gutturale: non sarà splendida, ma sono sicura che mi capirete perfettamente. La mia lingua, però, è la lingua dei segni. Io sono diventata sorda da piccolina per una malattia, ho frequentato la scuola specializzata fino all'università e la lingua dei segni è dentro di me, fa parte del mio essere. Mi sento e mi ci trovo bene, come tante migliaia di sordi. La differenza tra la sottotitolazione e la lingua dei segni impone una scelta: leggere il sottotitolo è importante, dal punto di vista formativo; si impara di più e si potenzia la conoscenza della lingua italiana e, in un certo senso, si fa scuola con la televisione, si prende nota delle parole nuove e le si ricercano sul vocabolario. So che i giovani sordi fanno così; quindi, la RAI è anche scuola di formazione. Tuttavia, il lavoro di Televideo sulla sottotitolazione è molto scadente. Ho un'ottima labio-lettura: riesco a « leggere » le labbra di chi parla; spesso, guardo gli attori in primo piano e, dove la labio-lettura è chiara, capisco la frase pronunciata che, però, nel sottotitolo è

storpiata nel suo significato. Mi sembra una forma un po' scaltra di fare informazione anche per le persone sorde o con deficit uditivo. Quindi, ben venga un incontro tecnico, anzi lo auspichiamo: servirà ad affrontare la qualità del servizio di sottotitolazione e della selezione degli interpreti di lingua dei segni.

Un ultimo rilievo: le persone sorde italiane, secondo dati INPS, sono 41 mila. Mi riferisco alle persone sorde profonde, di cui alla legge n. 381 del 1970, che riconosce sordità bilaterali congenite o acquisite prima della nascita o fino al dodicesimo anno di età. Oltre a queste, vi sono più di 700 mila individui non identificabili, classificati come invalidi gravi o medio gravi in quanto la perdita uditiva è insorta dopo il dodicesimo anno di vita. Riteniamo giusto avanzare queste richieste anche per loro ed evidenziare anche le loro peculiari esigenze.

Vorrei infine chiudere il mio intervento sottolineando quanto significativo possa essere il divario tra un dibattito molto spesso astratto — come affermato dall'onorevole De Biasi circa la « *mission* » del servizio pubblico — e le esigenze reali dei cittadini rispetto ai problemi posti e alla necessità non più rinviabile di rendere accessibile la programmazione ai disabili sensoriali. Valorizzare le differenze significa combattere le discriminazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora la presidente Collu, l'avvocato Serio e la professoressa Carli per la loro presenza ed il prezioso contributo ai nostri lavori.

Mi rivolgo, infine, all'onorevole Giu-lietti, per assicurargli che è possibile svolgere un'audizione informale anche in sede di ufficio di presidenza.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dell'Associazione documentaristi italiani sul contratto di servizio tra RAI e Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'Associazione documentari-

sti italiani sul contratto di servizio tra RAI e Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009.

Saluto il dottor Alessandro Signetto, presidente dell'Associazione documentaristi italiani, e il dottor Marco Visalberghi, vicepresidente della stessa.

Rammento ai presenti che questa è la terza audizione « non istituzionale » che la Commissione svolge, in vista della formulazione del parere sullo schema di contratto di servizio fra la RAI e il Ministero delle comunicazioni per il triennio 2007-2009.

Do la parola al presidente dell'Associazione documentaristi italiani, Alessandro Signetto, che ringrazio per la presenza.

ALESSANDRO SIGNETTO, *Presidente dell'Associazione documentaristi italiani.* Rivolgo un sentito ringraziamento a tutti voi per la disponibilità a svolgere questa audizione, che abbiamo richiesto quando abbiamo saputo che la Commissione di vigilanza, in sede di formulazione del previsto parere, sarebbe entrata nel merito del contratto di servizio.

Tracciando un brevissimo *excursus*, ricordo come, fin dagli inizi dell'iter procedurale del nuovo contratto di servizio, siamo intervenuti e abbiamo prodotto dei documenti, che è stata mia cura trasmettere al relatore e che, se necessario, potremo inviare nuovamente. Abbiamo seguito attentamente l'evolversi del contratto: siamo stati auditi dal ministro a luglio, abbiamo prodotto un primo documento, che risale addirittura a gennaio, sulle linee guida dell'Autorità in merito al futuro contenuto del contratto, quindi un secondo, sulla stessa materia.

La nostra insistenza deriva dal fatto che il documentario italiano si trova in una situazione molto difficile, a causa di un'atavica incomprensione da parte del servizio pubblico, che non ha colto quella che, in altri paesi, è stata la prassi corrente fin dagli anni Ottanta, vale a dire cavalcare il genere documentaristico, dimostratosi gradito dal pubblico. Si tratta di una palestra importante per la produzione indipendente, per gli autori e per il

talento creativo, e soprattutto si dimostra un vero genere da servizio pubblico.

Nella documentazione depositata, abbiamo evidenziato la nostra assoluta ed asserita certezza di possedere tale caratteristica, con ricchezza di particolari e con una serie di argomentazioni corrette, giuste e corroborate dai dati sugli investimenti che altri paesi, a partire dalla Francia, destinano al genere di cui si discute.

Nel leggere la bozza finale del contratto di servizio, attualmente al vostro esame, abbiamo rilevato come le nostre puntuali richieste non siano state accolte. Faccio un esempio per tutti: chiedevamo che, così come per i cartoni animati, anche per il documentario fosse indicata una quota. Nei nostri documenti, infatti, avevamo dimostrato che proprio l'esistenza di una quota ha fatto risalire, in pochi anni, l'industria del cartone animato — ridotta ad un cadavere in Italia —, facendola diventare, nel suo piccolo, un'industria importante, ben caratterizzata, con produttori in grado di lavorare sui mercati internazionali, e capace di portare risorse alle proprie società, e nel complesso al paese. Questa indicazione però non è stata recepita.

Abbiamo notato le novità contenute nella bozza di contratto, e le abbiamo anche apprezzate, tuttavia, alcune delle nostre richieste sono rimaste insoddisfatte.

Quando sono iniziate le audizioni, ho seguito, su Radio Parlamento, quella in cui avete ascoltato i tre vertici della RAI, il presidente, il direttore generale e il vicedirettore. Nel rispondere ad alcune domande dei commissari, il dottor Leone è entrato nello specifico e ha parlato di produzione indipendente, ma non ha mai pronunciato la parola «documentari», e non perché non gli sia venuta in mente, ma proprio perché essi sembrano lontani da questo tipo di comprensione. Questo ci sembra veramente strano: il valore del prodotto non viene considerato. Basterebbe valutare il risultato delle TV satellitari per rendersi conto che esiste uno «zoccolo» di pubblico, sempre in aumento, che non viene recepito.

Se si tratta di formulare proposte tecniche che indichino in quale punto la bozza di contratto vada cambiata, allora vi invitiamo a riconsiderare l'opportunità di indicare una quota. Per evitare problemi di interpretazione legislativa rispetto al testo unico della radiotelevisione, nei nostri documenti avevamo collegato tale quota al cosiddetto monte ore. Infatti, nelle sue linee guida, l'Autorità parla di monte ore, e anche il testo unico riprende tale argomento. Se il monte ore viene definito, anche i documentari devono trovarvi posto.

Se ciò non fosse possibile, ci interesserebbe che vi fosse una fortissima raccomandazione a svolgere un'assoluta vigilanza, improntata ad alcuni postulati di riferimento, come la necessità che il comitato per la qualità controlli davvero gli aspetti importanti della qualità, legati anche al rispetto dei generi. Altrimenti, rimarrebbe sempre il sospetto che, in casa RAI, le interpretazioni siano sempre frutto di fantasia creativa. Vi porto un esempio concreto.

L'anno scorso, la rivista *Micromega* pubblicò un numero speciale sul cinema e l'audiovisivo; ricordo un ampio dibattito tra quattro personaggi, ossia Barbagallo, il produttore cinematografico, Cicutto, Leone e Letta. Ebbene, in una sua pubblica dichiarazione, Leone richiamò la legge n. 122 del 1998 e Barbagallo disse che, a suo tempo, tutti si erano illusi su quel provvedimento, nella convinzione che sarebbero state liberate così tante risorse da trovarsi quasi in imbarazzo. Leone rispose che quella era una falsa interpretazione, dal momento che la legge n. 122 serviva a finanziare il servizio pubblico, al cui interno c'erano — cito testualmente — trasmissioni come *Superquark* e *Unomattina*. Se oggi trasmissioni simili ad *Unomattina* continuassero a ricevere il supporto che obbligatoriamente andrebbe ai produttori indipendenti, ci sarebbe davvero da ridere.

Se l'atteggiamento da parte del servizio pubblico fosse nettamente aperto, si tratterebbe di preoccupazioni risibili; in caso contrario, dovremmo fare tutto il possibile per rendere chiara la necessità di rispet-

tare le quote e di garantire la famosa « spalmatura » su tutte le reti, a tutte le ore — ovviamente *cum grano salis*, nessuno pretende il sabato sera —, con una varietà di programmi che includa il documentario, soprattutto se esso rappresenta la creatività italiana. È vero che siamo all'interno dell'ottica di « opera europea », e siamo contenti che vengano comprati dalla RAI, a tonnellate, i documentari stranieri, ma ci interessa che si producano anche quelli italiani, i quali rivelano e trasmettono l'immagine e il giudizio che l'italiano, autore e produttore, dà delle proprie realtà, quand'anche andasse all'estero per fare un documentario. Insomma, deve esserci una produzione italiana, non già esclusiva, ma sicuramente più tutelata di quanto sia.

Per spiegare la situazione attuale, la « non volontà » di comprendere, vorrei leggere parte di una brevissima lettera che mi ha scritto un produttore: « Oggi mi è venuto a trovare un amico e mi ha spiegato come funziona molto spesso, con la RAI, la questione diritti. In pratica, nel caso specifico di *Geo & Geo*, molto spesso, raccoglie proposte da autori e produttori e commissiona i documentari » — dunque è una vera proposta di coproduzione — « salvo poi pagarli, solo dopo la consegna, al prezzo di acquisto di 300 euro al minuto ». Di fatto, si tratta di pre-acquisti che vengono però pagati al prezzo di un contratto d'acquisto, dunque con cifre molto più basse.

La lettera continua: « Il risultato è che, anche se al produttore teoricamente rimangono abbastanza diritti, perché il contratto formalmente è un acquisto, non può farsene nulla: anzitutto, perché la RAI si prende tutti i vari diritti, poi perché sono prodotti con degli standard così bassi che non sono commerciabili. Ancora peggio fanno alcune redazioni RAI che, a volte, chiedono materiali gratis, illudendo con possibili collaborazioni future, ed emettono poi contratti per il valore di un euro ».

Sinceramente, quando ho letto questa lettera, pensavo si trattasse di uno scherzo; poi, però, ci è arrivata la copia

dei contratti RAI da un euro e abbiamo cambiato parere. Com'è possibile che il servizio pubblico possa concepire di acquistare l'opera dell'ingegno al costo di un euro, oppure — come questo contratto dimostra —, una serie di sei puntate da venticinque minuti — presi, per due ore, tutti i diritti mondo, per tutte le piattaforme — alla cifra di 200 euro lordi, con i costi di spedizione a carico di chi le ha realizzate? Questo è ciò che ci preoccupa, per cui o l'azienda avrà un cambio di *management*, nel senso concettuale ed operativo, oppure sarà costretta a scontrarsi con noi e con le energie che continueremo a spendere, ad esempio pagando un plotone di avvocati. Questa, però, non è la maniera per dialogare tra chi produce opere di ingegno e chi le deve trasmettere.

Questo è il quadro, molto fuori dai denti, molto spontaneo. Non mi sembrava il caso di fare grandi proclami o quadri di insieme, ma piuttosto di arrivare al sodo dei problemi. Naturalmente, sono pronto a rispondere alle vostre domande.

Cedo la parola al vicepresidente Visalberghi, che è un vero produttore e ha un'esperienza internazionale, che vi potrà illustrare alcuni elementi accessori.

MARCO VISALBERGHI, *Vicepresidente dell'Associazione documentaristi italiani*. Riassumerò sinteticamente la nostra posizione.

Il documentario è un genere che, tutto sommato, la RAI continua ad utilizzare in modo abbastanza diffuso. Dall'esame del documento da noi preparato, sul rapporto tra RAI, France Télévision e BBC, risulta che la RAI si trova sotto di circa un quarto rispetto agli altri. Ma di questo quarto la stragrande maggioranza è rappresentata da prodotti acquistati. Acquistati con un trucco: in barba alla legge n. 122 del 1998, quei prodotti vengono presi, spezzettati e messi in un bel contenitore, con un presentatore che conduce, e diventano, così, quote di produzione. Ne consegue che, ad esempio, la RAI finisce per non portare avanti nessun tipo di politica sul documentario, che è un po' come una *fiction*, un'opera che richiede lo sviluppo di

un'idea, la costruzione di una sorta di sceneggiatura, la raccolta di finanziamenti, la sua produzione. Il tempo medio di realizzazione è un anno e mezzo, se va tutto velocissimo, oppure due, tre o anche quattro anni, se va bene. Invece, la struttura della RAI è completamente incentrata su quanto è necessario da ora sino ai prossimi sei mesi, tant'è vero che, in qualunque mercato internazionale dove si parli di nuovi progetti, la RAI è assolutamente assente, sebbene gremisca Cannes, dove compra il prodotto bello e finito.

Tutto questo fa sì che, quando noi produttori cerchiamo di ottenere dei finanziamenti, ad esempio sfruttando le risorse messe a disposizione dall'Unione europea, che ritornano sotto forma di *media distribution*, ci troviamo sempre e regolarmente svantaggiati. Infatti, i fondi che riusciamo ad ottenere sono nettamente inferiori rispetto a quelli che l'Unione europea dà allo Stato italiano: le risorse finiscono così per agevolare i produttori francesi, inglesi o tedeschi, già beneficiari di consistenti finanziamenti.

La richiesta di uno « zoccolo duro » di finanziamento al documentario potrebbe, eventualmente, essere accompagnata dalla proposta di creare una struttura simile a RAI Fiction, per agevolare la produzione di programmi non a cadenza semestrale, che non servono a nessuno se non a riempire delle caselline, ma secondo i tempi e il tipo di lavoro con cui la Francia, l'Inghilterra, la Germania e tutti i paesi europei lavorano. Vi chiediamo, dunque, di produrre un atto che forzi la RAI — negli anni, progressivamente ridottasi a vivere alla giornata — a mutare posizione.

La settimana scorsa, ho avuto un incontro con Pasquale D'Alessandro, vicedirettore di RAI Tre — gli ho chiesto l'autorizzazione a nominarlo —, in cui abbiamo dovuto decidere di « abortire » due progetti a cui entrambi tenevamo — tra l'altro, era lui che mi aveva chiesto di realizzarli — perché il vicedirettore non aveva i soldi per sostenerne la realizzazione ed io, sotto la cifra richiesta, non avrei avuto risorse sufficienti a mantenermi (parlavamo di *prime time*, di due

ore de *La Grande Storia* su RAI Tre). Tutto questo è servizio pubblico? Forse no. Possiamo dire che Pasquale D'Alessandro è colpevole perché non vuole compiere degli sforzi? No, perché egli sostiene che i *budget* sono stati fortemente tagliati: il risultato finale è che noi produttori indipendenti non siamo messi sullo standard minimale per poter competere sui mercati internazionali.

Tenete presente che il documentario, a differenza del cinema, dell'opera o del balletto, è un genere che, in Francia, esporta molto di più di quanto non importi; in Inghilterra e in Germania è lo stesso. Dagli ultimi dati pubblicati e presentati a Roma, a dicembre, dalla Fondazione Rosselli, emerge che l'Italia esporta l'1,5 per cento dei *format*; per i documentari è lo stesso. Insomma, esportiamo l'1,5 per cento e importiamo tutto il resto, e poi ci lamentiamo della nostra bilancia dei pagamenti!

Forse, si sta chiedendo semplicemente di fare un *Grande fratello* in meno e di usare quei soldi per promuovere il tipo di prodotto che è l'ossatura dell'idea di servizio pubblico: si tratta di un prodotto di utilità ripetibile, che si vende abbastanza bene all'estero, non appena raggiunge un minimo di qualità, e serve a far riflettere su noi stessi e sulla nostra cultura e ad esportare un'immagine dell'Italia. Non è forse questo il senso più profondo del servizio pubblico?

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

GIUSEPPE GIULIETTI. Chiedo scusa a tutti voi per dovermi assentare anticipatamente dalla Commissione, ma improrogabili e concomitanti impegni parlamentari mi impediscono di rimanere sino al termine dei lavori. Sono certo che il presidente ed i colleghi comprenderanno questa necessità. Dico fin da ora, comunque, che mi associo a quello che dirà il senatore Butti, senza neanche saperlo, così che

non si dica che abbia assunto solo toni di polemica!

Al di là delle battute ironiche, stiamo svolgendo un ottimo lavoro: sia nell'audizione precedente, sia in questa, sono state espresse posizioni largamente condivise. Mi fa piacere, quindi, dare atto al presidente Landolfi e al relatore Beltrandi di avere fatto bene ad insistere su questa audizione.

È inutile ribadire le cose sulle quali concordiamo, anche perché siamo di fronte ad una delle associazioni storiche più serie, che ha sempre dato contributi di merito mirati, ricchi culturalmente e scientificamente, non improvvisati. Spesso, ci capita di dover sentire improvvisazioni e lamentele non giustificate da parte dei privilegiati, di chi è signore degli appalti e finge di non sapere neanche dove si fanno. Non è questo il caso, e quindi mi associo all'appello rivoltoci: ben venga non solo un *Grande Fratello* in meno, ma anche un « Grande cugino » in meno (e l'elenco da fare sarebbe lungo)! Penso che alcune trasmissioni potrebbero essere cancellate e non se ne accorgerebbero neppure i telespettatori: non ci sarebbe neanche un problema di inserzioni pubblicitarie, anzi, ci sarebbe un ritorno positivo anche dal punto di vista degli inserzionisti.

Dobbiamo certamente analizzare la situazione; senza dubbio, verificheremo le ipotesi che sono state formulate in questa sede. Una di queste, se non ricordo male, è di tipo emendativo: ebbene, poiché il vicepresidente Visalberghi ha fatto riferimento al monte ore, vorrei avere una previsione teorica rispetto alla sua definizione. È la stessa che fu individuata per il cartone animato? Non volete entrare in questa discussione o c'è un obiettivo minimo da voi indicato? Lo dico per comprendere se quella indicata possa essere una strada da seguire.

Il secondo punto che mi interessa capire è quali siano le tecniche di aggiramento del meccanismo delle quote o del monte ore. Una tecnica l'ha definita lei molto bene nel suo intervento; come è

possibile aggirare le quote se si è prima inserita la dizione « cartone animato » o « documentario »?

Mi ha molto colpito — su questo punto, chiederei al presidente Landolfi un supplemento di indagine, in modo formale, su alcune questioni qui sollevate — il fatto che sulla « quota documentari » possano inserirsi trasmissioni di tutt'altra natura, non mi interessa se si tratti di *Uno mattina*, *Superquark* o *Primo piano*.

PRESIDENTE. Ho già chiesto agli uffici di preparare una lettera al riguardo.

GIUSEPPE GIULIETTI. Siamo in sintonia assoluta, presidente. Non vorrei correre il rischio di dire cose che ignoro, ma non vorrei neppure che, anche in altre situazioni, vi sia stato un allargamento surrettizio dei generi. Pertanto, mi pare opportuna la richiesta del presidente, alla quale credo tutti i colleghi si assoceranno. Vorrei, dunque, capire quali sono le possibilità di aggiramento.

Inoltre, vorrei porre una domanda di altra natura. Nel contratto di servizio non c'è una definizione od un obbligo di palinsesto: non c'è scritto che il documentario deve andare in onda alle 21 o in prima, seconda o terza serata. Ebbene, quanta parte dei documentari prodotti o commissionati è stata, in realtà, confinata in orari notturni? Avete una statistica che ne dia conto? Sarebbe quasi come dire: che seccatura, abbiamo le quote, allora le inseriamo tutte dalle 2 di notte alle 7 del mattino!

Un'altra questione che mi ha sorpreso è quella del « simil-contratto » ad un euro. Vorrei capire dove è avvenuto questo, in quale situazione, se è un fatto generalizzato, se rappresenta una devianza di una struttura, oppure se si tratta di una nuova formula di contratto a noi ignota. Sapevo già dei precari pagati, anche nell'editoria, due, tre, quattro o cinque euro, oppure non pagati; vorrei ora capire in cosa consiste il « simil-contratto » ad un euro, non per fare polemica, ma solo per riuscire a capire.

Segnalo, quindi, al relatore Beltrandi una questione da inserire nella nostra

agenda dei lavori, al di là della possibilità emendativa — che non può che essere specifica, altrimenti riscriveremmo un testo intero e vi prenderemmo in giro —, ossia l'opportunità di fornire una puntuale indicazione, che eventualmente potremmo inserire in un ordine del giorno o in una risoluzione — non so se i colleghi Butti e Beltrandi siano d'accordo — perché, qualora tale atto fosse condiviso...

PRESIDENTE. Una risoluzione, poi, diventerebbe un indirizzo vero e proprio.

GIUSEPPE GIULIETTI. Inviterei, comunque, a valutare l'ipotesi emendativa, anche perché vi sono una serie di questioni che non siamo in grado di tradurre immediatamente, ma che potrebbero avere un successivo sviluppo.

Se fossi impossibilitato ad ascoltare le repliche, assicuro a tutti voi che sono comunque ampiamente rappresentato.

MARCO BELTRANDI. Sarò molto breve, presidente. Ringrazio, in primo luogo, il dottor Signetto per la sua relazione.

Mi sia consentita, quindi, un'osservazione. Di solito, ospitiamo sempre rappresentanti della RAI che seguono le nostre sedute, ma oggi non ci sono. È sicuramente un caso, ma è andata in onda, oggi pomeriggio, una sorta di RAI, non voglio dire degli orrori, ma che certamente ci fa un po' drizzare i capelli. Prima, abbiamo ascoltato le osservazioni dell'Ente nazionale dei sordi, che sono state piuttosto pesanti; adesso, apprendiamo, e mi associo a quanto sosteneva l'onorevole Giulietti, di questi contratti da un euro, che mi hanno davvero colpito.

Al di là di questi aspetti, sento di dover fare mio e di condividere il dato di fondo: il documentario è un genere da servizio pubblico, sono assolutamente d'accordo. Credo sia anche un genere capace di avere, se promosso, un suo mercato. Alla luce di ciò, ritengo inaccettabile che la RAI non assuma impegni al riguardo; penso che non ce lo possiamo permettere e che non lo possiamo consentire. Sono invece del

parere che un genere simile sia necessario non solo al servizio pubblico, ma anche all'industria che produce in Italia.

Anche la questione dei diritti che avete posto è fondata. Mi permetto di fare un paragone improprio. Io non ho cultura giornalistica, quindi mi perdonerete, però, ho sempre pensato al documentario come ad un genere in parte equivalente al giornalismo d'inchiesta sulla carta stampata. Il documentario è certamente qualcosa di più, ma ha questo riferimento con la realtà, e sono convinto che debba trovare più spazio. Pertanto, sono disponibile, in qualità di relatore, rispetto ad una proposta emendativa in tal senso, ed anche, eventualmente, ad una risoluzione o ad un ordine del giorno, se ciò può servire. Quindi, come ha già fatto l'onorevole Giulietti, vi chiedo un aiuto sia per la formulazione di una proposta emendativa, sia per la predisposizione di un eventuale atto di indirizzo.

ALESSIO BUTTI. La mia non vuole essere una battuta ma, in effetti, condivido quanto hanno detto i colleghi Giulietti e Beltrandi.

In particolare, condivido un passaggio dell'intervento del collega che mi ha preceduto, laddove si individua — secondo me a ragione — nella risoluzione lo strumento più opportuno per trattare alcune delle questioni qui evidenziate e non direttamente pertinenti con il contratto di servizio, ma tuttavia dotate — almeno dal mio punto di vista — di un fascino del tutto particolare. Credo quindi che, anche nell'ambito della nuova impostazione adottata dal presidente, volta a rivalutare il ruolo politico nonché di controllo e di indirizzo di questa Commissione, sia particolarmente importante ciò che è stato detto ed è contenuto nel documento consegnatoci. Pertanto, accanto alle ipotesi emendative di cui ha parlato il collega Beltrandi, è a mio avviso importante la condivisione unanime di una risoluzione che approfondisca le problematiche evidenziate dagli auditi.

Francamente, anche a me ha stupito molto la frase che lei ha utilizzato quando

ha parlato di tecniche di aggiramento del monte ore. Mi interesserebbe capire le dinamiche di tale aggiramento: questo è il primo quesito che intendo porre.

Il secondo quesito è il seguente. Se ho capito bene, inizialmente avevate una certa sintonia con le linee guida dell'*Authority*, sintonia che poi è venuta meno nella valutazione della bozza di contratto di servizio. Tale bozza non vi ha pienamente soddisfatto perché non ha recepito alcune vostre proposte, come quella sulla quota, prevista invece per il cartone animato. Vorrei che tornassimo un attimo su questo argomento.

Vorrei, infine, affrontare un'ultima questione. Ci sono dei *format* in RAI, condotti in studio, che acquistano documentari — prodotti a 300 euro lordi al minuto —, poi montati in post-produzione e quindi presentati pedissequamente al pubblico. È questa la particolare attenzione della RAI nei confronti della *fiction*? Ripeto, anch'io ritengo che il documentario sia un genere del servizio pubblico, come questa Commissione ha più volte precisato. È vero che *Grande Fratello* non è andato in onda sulla RAI, ma su altre emittenti; però, *L'isola dei famosi* ed altri prodotti *trash* sono andati in onda sulle emittenti del servizio pubblico. Quindi, condivido la vostra opinione a tale riguardo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Signetto per la replica, vorrei svolgere anch'io talune considerazioni.

Rispetto al metodo, è chiaro che dobbiamo distinguere due profili, e quindi dobbiamo utilizzare due strumenti diversi. Lo strumento del parere, suscettibile di essere emendato, va utilizzato rispetto al testo del contratto di servizio per le questioni certe, quelle relative alle quote e al monte ore; rispetto agli altri temi evidenziati, si può invece ricorrere allo strumento dell'ordine del giorno o, in maniera più cogente e pregnante, a quello di una risoluzione che accompagna il parere.

Sono, altresì, emerse ulteriori questioni, toccate sia dal senatore Butti sia dagli onorevoli Beltrandi e Giulietti, come

quella relativa all'importanza del documentario. Vi sono tre elementi a sostegno di questa tesi: il primo riguarda la *mission* del servizio pubblico, che non può fare a meno del documentario; il secondo afferisce direttamente alla qualità della programmazione; il terzo, parimenti importante, inerisce alla tutela della produzione nazionale. Questi elementi non possono trovare la Commissione insensibile, anche alla luce del fatto che oggi la televisione attraversa una fase di ibridazione del genere. Non ci sono più schemi, come in passato. Rispetto al tema di cui ci occupiamo oggi, ad esempio, sono stati introdotti il « docu-film », la « docu-fiction ». Proprio in questa fase, è singolare assistere ad una penalizzazione del genere documentario, che invece rappresenta a pieno titolo — per latitudine, importanza, ampiezza applicativa all'interno del servizio pubblico — un genere non solo da salvaguardare, ma anche da valorizzare.

È vero che nella televisione satellitare il genere del documentario è molto apprezzato. Parlo per esperienza personale: io lo cerco e lo trovo sulla televisione satellitare; e penso che, come me, facciano moltissimi dei circa 4 milioni di possessori di parabola del nostro paese. Invece, proprio perché è un genere di servizio pubblico, il documentario dovrebbe essere non un prodotto riservato, ma aperto all'accesso collettivo, proprio per la funzione di intrattenimento e di insegnamento che esso svolge. La televisione deve avere anche un ruolo pedagogico, e guai se così non fosse.

Non ho particolari domande da rivolgere ai nostri ospiti; ho inteso semplicemente sintetizzare le proposte di metodo che sono emerse nel corso di questa audizione e che sicuramente terremo presenti.

Do ora la parola al presidente Signetto e al vicepresidente Visalberghi per la replica.

ALESSANDRO SIGNETTO, *Presidente dell'Associazione documentaristi italiani*. Vorrei segnalare un elemento « *extra focus* »: il fatto che si sviluppi una concorrenza fra reti non può che fare del bene

alla qualità. Adesso, si va in RAI con un progetto contenuto in due sole pagine (nella presunzione che nessuno lo legga), mentre, alle reti satellitari si va con un documento di venti pagine. Mi chiedo perché non si debba pensare che anche lì la crescita della capacità di reagire possa promuovere il miglioramento del prodotto.

Per quanto riguarda la questione della tecnica del monte ore e della quota percentuale, la spiego in questo modo: poiché la quota dei cartoni animati è stata prevista ed indicata dalla legge n. 122 del 1998, essa continua a mantenersi in quell'ambito. Nessun riferimento è stato fatto, invece, alla quota da riservare al genere documentaristico, con il risultato di impedirne un'effettiva garanzia. Considerato che la citata legge n. 122 è stata superata dal successivo testo unico della radiotelevisione (all'interno del quale, peraltro, non compare più la quota riservata ai cartoni animati, prima precisata nel 5,5 per cento), abbiamo reputato opportuno rappresentare le nostre istanze richiedendo, in un primo documento, una quota di investimento pari all'8,5 per cento (ma, chiaramente, si trattava di un *ballon d'essai*). Poi, realisticamente, abbiamo fatto dei calcoli basandoci sul fatto che sappiamo che il 25 per cento va al cinema, quindi è fuori da quel 100, per cui rimane solo un 75 per cento.

Se vi fossero ostacoli procedurali, invitiamo almeno a rispettare l'indicazione, ben chiara, che diede a suo tempo l'Autorità nelle sue linee guida. L'Autorità deve vigilare sul monte ore, deve determinarlo o, per meglio dire, lo deve indicare alle emittenti. Dunque, sempre in un clima di concordia — che è quello che cerchiamo, giacché l'idea di condurre battaglie in materia è l'ultimo pensiero che ci passa per la testa —, segnaliamo ciò che non va, fermo restando che siamo disponibili a sederci attorno ad un tavolo per discuterne. Chi ha il potere è la RAI, non noi; dunque, è giusto che sia la RAI ad accoglierci, e noi non pretendiamo certo di avere l'azienda ai nostri ordini. Comunque, il principio del monte ore si adatterebbe, secondo me, allo spirito del con-

tratto di servizio in quanto genere ripartito in tutte le reti. Nel nostro documento, uno dei dati RAI citati riporta che, nel 2004, RAI Due spese 54 mila euro in un intero anno per i documentari: sono cose incredibili, che non si riescono a giustificare e a capire. Avranno sbagliato i generi, non lo so, ma è incredibile che risulti una spesa di 8 milioni per RAI Tre e di appena 54 mila euro per RAI Due.

Una volta compreso l'ambito di riferimento, dunque, meglio scrivere nero su bianco. Invece, se da ciò derivasse un problema procedurale capace di bloccare tutto, o se, più semplicemente, non fosse possibile attuare quanto richiesto, allora facciamo queste raccomandazioni, in modo che la RAI non possa esimersi dal dire che i documentari d'ora in poi entreranno nei suoi palinsesti, e che vi entreranno sia nelle quote di produzione interna (che permettiamo vi siano, perché RAI Educational deve continuare a fare il suo mestiere), sia nelle quote affidate ai produttori indipendenti, che adesso vengono meglio calcolate.

MARCO VISALBERGHI, *Vicepresidente dell'Associazione documentaristi italiani*. Cercherò di rispondere alle altre questioni poste dall'onorevole Giuliotti, inerenti all'aggiramento dei cosiddetti obblighi di legge e ai contratti da un euro.

Molte rubriche, in particolare *made in RAI Tre* — la rete che produce più documentari, per quel poco che viene prodotto, come *Geo & Geo*, *Alle falde del Kilimangiaro* e *Report* —, non hanno i soldi per commissionare un lavoro. Allora, ricevono delle proposte, dicono su quali sono d'accordo, e quindi acconsentono a produrre e girare i documentari, promettendo di acquistare l'opera una volta terminata. Ciò significa che i nostri associati partono e non pagano i contributi all'operatore o al regista; vi è una sorta di autoproduzione fatta in barba a qualunque legge dello Stato italiano. Però, a quel punto, siccome viene comprato un prodotto finito, la RAI non effettua nessuno dei controlli che invece svolge in presenza di una vera co-produzione. In tal caso, sarebbe la

prima ad essere interessata a verificare che siano stati versati i contributi all'Enpals, che sia stato assunto un certo numero di persone, e così via.

In qualche modo, arriviamo all'assurdo: il canone riconosciuto alla RAI per svolgere una *mission* di servizio pubblico viene speso in modo tale da costringere le persone a truffare gli oneri di legge. E questa non è una trasmissione, un singolo contratto per una rete satellitare, ma è la norma con cui molte di queste rubriche riescono a sopravvivere, a causa di limitatissimi *budget* a disposizione. Tutto questo, naturalmente, non permette di avere i *broadcaster* che scelgono i nostri progetti e ci aiutano a raccogliere soldi all'estero. Una volta l'anno, i *broadcaster* francesi vengono in Italia per proporre il proprio progetto; anche la BBC lo fa in Inghilterra una volta l'anno. Insomma, tutto quel lavoro che la RAI potrebbe svolgere nell'aiutare a raccogliere finanziamenti anche all'estero non viene svolto, e ci si limita a comprare le cose fatte.

Nella mia esperienza di produttore, le co-produzioni che sono riuscito a fare con la RAI, e sono un certo numero, sono tutte intervenute quando avevo già raccolto i soldi all'estero per il 70-75 per cento. Alla fine, dicendo che si trattava di un documentario sulla mafia o sull'assassinio di

Borsellino e Falcone, negli ultimi tre mesi prima della consegna, RAI Tre entrava con una forma di co-produzione: questo è l'elemento che vi prego di tenere presente e che, secondo me, non dovrebbe essere permesso, perché non fa crescere l'industria e non ci consente di esportare nulla.

In ultimo, mi permetto di far presente alla Commissione che ci proponiamo di farvi pervenire, su questi aspetti e sulle domande specifiche che ci sono state rivolte, un'indicazione puntuale che possa essere utile alla formulazione del parere sul contratto di servizio.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il presidente Signetto e al vicepresidente Visalberghi per il prezioso contributo fornito ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

Licenziato per la stampa
il 12 marzo 2007.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

